ARCHIVIO 80

Scaravelli Alfonso Sac — p. 3
Bodrato Fco " — " 9
Giuliano Ant.o - ch. — " 10
Calvagno Giuseppe ch — " 18
Fabrici Giovanni ch. — " 24

BIOGRAFIE

1881

BIOGRAFIE

ARCHIVIO

CONFRATELLI

CHIAMATI DA DIO ALLA VITA ETERNA

Nell'anno 1880

Il sac. Alfonso Scaravelli.

Egli nacque in Torino da pia ed agiata famiglia nell'anno 1847 alli 29 Giugno. Per secondare il suo carattere religioso fu dai suoi parenti collocato all'Oratorio di S. Francesco di Sales con due de' suoi fratelli, fin dall'anno 1860. Non è a dire come egli si fece subito conoscere giovanetto di molta pietà ed applicato a tutti i suoi doveri. Era allora sul nascere il piccolo clero, scelto fra i giovanetti studenti più esemplari. Uno dei primi e più lodati era appunto il giovanetto Alfonso, che, considerando seriamente quella congregazione religiosa, si impegnava per eseguirne con inappuntabile esattezza tutti gli obblighi. Merito però principale di tanta virtù si deve alla buona educazione che aveva ricevuto in famiglia dalla

sua madre, che riponeva suo vanto e gloria nell'educare santamente i suoi figli. I quali riconoscenti a tanta pietà si studiavano di corrispondere quanto meglio sapevano a' suoi pii disegni.

Il Signore però dispose che questo eletto fiore di virtù spandesse anche altrove la fragranza de' suoi doni. Nell'anno 1861-62 il nostro caro Superiore D. Bosco, invitato dalla Curia Arcivescovile di Torino, riapriva il Collegio di Giaveno, che da qualche tempo erasi dovuto chiudere per mancanza assoluta di allievi. Colà pure fu ricevuto co'suoi fratelli il piccolo Alfonso, e colà si fece anche ammirare per la pratica delle più elette qualità. Frequenza ai ss. Sacramenti, speciale divozione a Maria SS., buon esempio in tutti i suoi doveri erano le virtù che maggiormente brillavano nel giovanetto Alfonso; cosicchè fu presto considerata come un segnalato favore del cielo la sua accettazione. Ancorchè non si facesse vedere come di raro ingegno e di mente svegliata, tuttavia coll'applicazione assidua agli studi meritava ogni anno la regolare promozione e lodi speciali per la sua condotta, in ogni parte senza macchia. Quando si venne alla scelta dello stato, non rimase in dubbio, egli voleva consecrarsi a Dio; per allora nello stato ecclesiastico, e poi a Dio piacendo ad uno stato più perfetto in un ordine religioso.

Già chierico rientrò nell'Oratorio, che allora cominciava a prendere forma regolare di una Congregazione. Dovette per certo lottare con sè e con la famiglia quando si decise di consecrarsi tutto al Signore. Ma anche qui la mamma sua fu a lui di grande aiuto dandogli volentieri il suo assenso perchè egli si ascrivesse alla Congregazione. Come avesse ricevuto il più grande de'favori non finiva di ringraziarne il

Signore ed i suoi parenti, e si studiava di praticarne con fedeltà le regole. Destinato a chierico assistente a Lanzo vi si recò col desiderio di impegnarsi con tutto l'affetto e la pazienza che esige tal genere di occupazione. Sapendo che per farsi dai giovanetti ubbidire bisogna ubbidire ai proprii superiori, procurava di non allontanarsi mai dagli ordini prescritti. Il suo buon esempio più ancora che le raccomandazioni giovava a tenere a segno i giovanetti numerosi e vispi che gli erano stati destinati. Nulla tanto lo inquietava quanto il vedere che alcuni non erano abbastanza buoni. Non fidandosi troppo di se stesso voleva sempre che il superiore fosse informato di tutto, e che lo regolasse come riuscir meglio nel disimpegno de' suoi doveri. Incontrando alcune volte caratteri alteri ed anche caparbi, procurava di piegarli con somma carità, senza cercare di urtarli troppo duramente.

Più volte fu visto conturbato perchè trovava difficoltà nel guadagnare certi cuori, che egli desiderava convertire a Dio. Allora si volgeva a' suoi superiori, esponeva tutti i suoi dubbi, ne aspettava con docilità i consigli, e poi cercava di metterli con puntualità in pratica. Questa esattezza scrupolosa fu cagione sovente di fastidio a lui ed anche di gran fatica, ma pensando per chi egli lavorava, sopportava ogni cosa in pace. Tra i giovani poi, come mezzo efficacissimo, consigliava la pratica della pietà, precedendo tutti nella virtù. Usava con frequenza e divozione ai ss. Sacramenti. La comunione era quasi quotidiana. Ogni dì faceva la sua visita al SS. Sacramento, e sapeva sempre farsi accompagnare da molti e molti di essi. La sua divozione a Maria SS. era proprio bella ed esemplare. Soleva chiamare Maria la mamma

sua dolcissima e voleva che tutti ne fossero invaghiti. Era contento di avere nome Alfonso, perchè il gran Vescovo di Sant'Agata de'Goti, S. Alfonso de Liguori aveva fatto tanto per diffondere la divozione di Maria Santissima. Libro suo prediletto era quello di questo dottore della Chiesa intitolato appunto a decantarne le *Glorie*. In una sua imaginetta del B. Sebastiano Valfrè, che portava sempre nel breviario, aveva scritto: « Coraggio, Alfonso, se vuoi farti santo sii divoto di Maria SS. »

Messo a fare scuola in quel Collegio medesimo non si dimenticava che il vero mezzo per ottenere disciplina e profitto era insinuare la pietà nei suoi scolari. Con un ingegno appena sufficiente, guidava la scuola con soddisfazione de' superiori e con vantaggio degli allievi, i quali corrispondevano con zelo agli impegni del maestro. Mentre faceva scuola era pur destinato all'uffizio di catechista. Il giovane clero era educato da lui mirabilmente. Amante di fare il catechismo, vi si impegnava per riuscire con profitto, studiandosi sempre di avere qualche bell'esempio che servisse di vantaggio e di sollievo a suoi piccoli allievi. Era infaticabile nei lavori che gli si affidavano, specialmente nel surrogare maestri ammalati od assenti. Della nostra Congregazione era amantissimo, come anche de' suoi superiori. Ogni loro osservazione era per lui un vero comando, e vi si adattava con iscrupolo di coscienza. Gli riusciva amarissima l'idea di aver qualche volta trovata difficoltà per uniformare il suo consiglio con quello de' suoi superiori.

I suoi direttori ricordano benissimo che varie volte il buon chierico mostravasi inconsolabile quando gli capitava d'aver meritato non dico un rimprovero ma una sola parola da cui arguisse che essi fossero dolenti

di lui. Oh allora non trovava più pace, finchè non n'avesse ottenuto perdono.

Una sera d'inverno, racconta un suo superiore, io mi era ritirato un po' tardi in camera, e distolto dai molti affari del Collegio, allora soltanto poteva incominciare la recita del s. Uffizio. Ed ecco sentii picchiare leggermente alla porta, ed una voce sommessa che mi chiamava. Non credetti per allora interrompere la mia preghiera, e continuai. Dopo un quarticello d'ora, ecco il medesimo picchio con la medesima voce. Sospettando allora che fosse avvenuto qualche disturbo in Collegio, mi alzo e vado ad aprire. Quale non fu la mia sorpresa, quando vidi prostrato ai miei piedi il chierico Scaravelli che colle lagrime agli occhi mi domandava il mio perdono e la mia benedizione.

— Ma, caro amico, perchè non potesti aspettare ora più comoda? Perchè non venire domani mattina?

— Non avrei potuto riposare pel timore di averle recato dispiacere. L'assicuro però che mi rincresce di aver detto il mio parere un po' troppo vivamente. Mi perdoni, non lo farò più. —

Intanto l'orologio della casa batteva le undici ore! L'accommiatai coll'assicurarlo che aveva dimenticato ogni cosa, perchè era certo che egli in quel momento aveva parlato per amore del bene e per la salute delle anime, e che anzi lo ringraziava della sua carità. Non ci voleva altro per acquietare quell'anima pia. Si alzò con infiniti ringraziamenti, e andò a letto, ove finalmente potè prendere riposo.

Il nostro Superiore lo teneva per un giovane che non conoscesse peccato. A Lanzo si fermò fino a quel giorno in cui la volontà dei superiori lo chiamava a Trinità come Direttore di quella piccola missione. Sul principio ne fu come sbigottito, poi umiliato perchè

i suoi superiori avessero destinato lui a reggere, mentre si trovava così bene nell'ubbidire alle disposizioni di chi era messo da Dio a comandargli. Riconoscendo in questa disposizione la volontà di Dio, pieno il cuore di rassegnazione, ed animato dal desiderio di lavorare senza riposo a benefizio della gioventù, se ne partiva da Lanzo nel mese di Ottobre 1878. La sua condizione era alquanto delicata, perchè doveva surrogare un confratello che aveva sollevati gli animi a tante speranze. Ma egli colla sua pietà, colla sua prudenza seppe regolarsi veramente in lodevole modo, e guadagnarsi la benevolenza di quanti lo dovevano avvicinare. Una cosa sola lo inquietava, ed era il dover comandare, mentre avrebbe voluto dipendere dagli altri. Guardava però di farlo così bene, con tutto garbo da far soave violenza in coloro che dipendevano da lui.

I giorni che egli passava in quella modesta casa si potrebbero chiamare con linguaggio scritturale *dies pleni*. Alla mattina meditazione e preparazione della messa, quindi ringraziamento e recita delle *ore diurne*. Visita alla casa e sorveglianza ai giovanetti che cominciavano a raccogliersi per la scuola. Lungo la mattina ora in una scuola ed ora in un'altra a raccomandare quanto giudicava necessario per il buon ordine. Era pena al suo cuore il temere disordini per causa di sua trascuranza. Dopo mezzodì, tra la scuola, l'uffizio e la visita al SS. Sacramento veniva l'ora di studio, che procurava di farlo coi confratelli. La sua vita era di edificazione a tutti; e il suo zelo predicava assai più che la sua parola.

Intanto si risvegliò la malattia che molte volte aveva già minacciato i suoi giorni, ed il buon Sacerdote aspettava con rassegnazione il compimento della

volontà di Dio. Avrebbe desiderato rivedere il nostro carissimo Superiore D. Bosco, e ne fece volentieri un sacrifizio, quando seppe che doveva differire la sua venuta. Ne fu compensato da alcune parole che gli fece avere assicurandolo che avrebbe pregato per lui. Disse allora: Sia fatta la s. volontà di Dio! Se Don Bosco prega per me, troverò misericordia al tribunale del Signore.

Nella lunga sua malattia provava dispiacere nel doversi alcune volte rendere penoso agli altri. Se ne accorgeva poi e ne domandava umile perdono. Assistito da varii nostri confratelli che si davano la muta per alleggerigli il dolore di quei momenti egli spirava l'anima nell'ottava del *Corpus Domini*, nell'età appena di 32 anni. Gesù Sacramentato lo volle premiare e chiamare con sè, come piamente si spera, nei giorni in cui la Chiesa suole invitare i fedeli a ringraziarlo di tanto benefizio.

Il sac. Francesco Bodrato.

NB. Essendo già in via di pubblicazione i cenni più particolarizzati di questa biografia per ora non si dánno che le seguenti notizie:

Nato in Mornese da Giovanni e Catterina Pozzolo	il	18 Ottobre	1823
Entrato nell'Oratorio	il	20 Ottobre	1864
Ordinato Sacerdote	il	28 Novembre	1869
Morto in Buenos-Ayres	il	4 Agosto	1880

Il chierico Antonio Giuliano.

Il giorno 25 Agosto 1880 fu ben doloroso per l'Oratorio di S. Benigno Canavese! In esso spirava la sua bell'anima il chierico Antonio Giuliano, il quale con le sue esimie virtù seppe attirarsi l'affezione e la stima de' proprii Superiori e compagni e l'ammirazione di tutti quelli che lo conobbero.

Egli nacque in Ciglione paese del Monferrato da onesti ed agiati contadini, i quali fin da fanciullo seppero instillargli i più profondi sentimenti di pietà, di onestà e di amore al lavoro. La madre attesta che il suo piccolo Antonio mostrò sempre un grande abborrimento al peccato; che non fu udito mai dire bugie o parole cattive; e che non si rifiutò mai di ubbidirla. Bella testimonianza di una madre! Quanto poche sono quelle che possono dire altrettanto! Una pietà singolare, un amore alla chiesa ed alle funzioni sacre lo distinguevano fino dai suoi più teneri anni. Quindi è che recitò fin da piccino volentieri e con divozione le sue orazioni, e dopo d'averle recitate se vedeva la madre insegnarle agli altri fratelli egli provava gran piacere nel ripeterle con essi. Molto sovente lo si vedeva in chiesa tutto raccolto ed intento alla preghiera, od a prepararsi ai ss. Sacramenti; ai quali accorreva sollecito in occasione di feste o di sacre funzioni. Fu sempre alieno dalle cattive compagnie, e coi giovani indisciplinati e irreligiosi, i quali invece di recarsi alle funzioni di chiesa vanno altrove a divertirsi, non fu mai visto a bazzicare. Mite e condiscendente con tutti egli non diede mai in atti di collera; fu veduto una sola volta assai alte-

rato; ma ciò avvenne perchè in giorno di festa lo si voleva far lavorare ed egli nol volle temendo con ciò di offendere il Signore.

Fornito di sufficiente ingegno e di molto buona volontà di imparare faceva grande profitto nella scuola che frequentava in paese, benchè con suo grande dispiacere abbia dovuto presto lasciare quella occupazione per andare coi fratelli a coltivare la campagna. Col crescere negli anni il nostro Antonio andò ognor crescendo nel timor di Dio, nella pietà, nella modestia, nell'esercizio della preghiera, nella divozione a Gesù Sacramentato, a Maria SS., a S. Giuseppe, all' Angelo Custode ed alle anime del Purgatorio, nella frequenza alla chiesa ed ai SS. Sacramenti, e in tutte quelle opere che dimostrano un'anima timorata del Signore. Fu sua delizia, appena se ne trovò in grado, il fare la dottrina ai ragazzi, il servire la Messa, la Benedizione, e in generale prestavasi ad ogni cosa che riguardasse il culto divino. In queste pratiche durò fino ai 26 anni in Ciglione sua patria nè solo nei giorni festivi praticava la chiesa, ma anche sempre nei giorni feriali.

Siccome lo zelantissimo Parroco aveva introdotto parecchie divozioni speciali, come il mese di Maria, del Sacro Cuore di Gesù e simili, il nostro Giuliano tuttochè occupato da mane a sera nei faticosi lavori di campagna si mostrava in questi esercizi quotidiani assiduo e fervoroso. In tutto l'anno ogni mattina, alzatosi per tempo, prima d'andare a lavorare in campagna si portava in chiesa a recitare le sue orazioni ed assistere alla s. Messa: alla sera poi tornato a casa dai lavori, se era tempo del Rosario o della Benedizione, mentre i fratelli e gli altri giornalieri andavano a cenare egli recavasi tosto in chiesa, che se gli rimaneva qualche po' di tempo, ritiravasi

prima in camera a cambiarsi la giubba e le scarpe perchè sporche di polvere e di fango, e a lavarsi le mani e la faccia. Osservandogli talora la madre che questa sua cura e pulitezza non era necessaria perchè l'oscurità della sera impediva alla gente di osservare le macchie dell'abito, egli rispondeva con sentimento: Oh cara madre! se all'oscuro le persone non possono vederle, le vede ben il nostro buon Dio! Era ancora amantissimo della mortificazione e Dio solo sa quanto l'abbia praticata nascostamente.

Qui accenneremo solo alla sua esattezza nell'osservare il digiuno ecclesiastico anche quando attendeva tutto il giorno ai lavori gravi di campagna. In detti giorni quando si portava la merenda, se a lavorare non vi erano che i suoi fratelli, egli al tempo che gli altri merendavano si ritirava da parte senza mangiare nulla; e qualora coi fratelli ci fossero stati altri giornalieri prendeva anche esso un po' di cibo, ma alla sera non cenava più. Amava la ritiratezza ed il silenzio, epperò quando si trovava in compagnia di altri stava ascoltando quanto dicevano, ma d'ordinario parlava poco. Nelle ore che aveva libere dalle occupazioni della campagna, se non era in chiesa, il che avveniva il più delle volte, era in sua camera a leggere buoni libri od a fare qualche lavoro per casa. Nelle lunghe sere d'inverno, passato qnalche po' di tempo cogli altri soleva ritirarsi nella sua camera a leggere buoni libri od a pregare, attestando la madre che gli si vedeva a lungo il lume acceso ed in camera non teneva altro che alcuni libri di pietà. Questo suo amore alla penitenza ed alla ritiratezza non lo rendeva per niente malinconico in se stesso o rozzo cogli altri; anzi egli era costantemente allegro e talvolta venendo in casa sua alcuni buoni compa-

gni a veglia giuocava con essi, si mostrava allegro quando dicevano cose da ridere ed egli stesso sapeva trovare motti e facezie da tenere allegra la brigata; ma passata una mezz'ora o tutt'al più un'ora, chiestone permesso si ritirava secondo il solito nella sua camera.

Le notizie fin qui riportate tutte furono somministrate dalla madre e confermate dall'unanime attestazione dei fratelli. Altre notizie avute da un suo intrinseco amico d'infanzia sul conto di quest'anima bella ci confermano pienamente quanto abbiamo fin qui detto facendo soprappiù risaltare il suo abborrimento per le cattive compagnie, che fuggiva anche quando alcuna gli se ne presentasse nella sua stessa casa, e impegno grandissimo nell'evitare la conversazione con persone di sesso diverso, per cui assicura non averlo mai veduto parlare con una di queste. Aggiunge poi che i pochi discorsi che teneva con taluno de' suoi compagni si raggiravano sempre su cose indifferenti o di divozione. Se fosse ancor tra i viventi il Rev. signor D. Mariscotti, che fu parroco per trent'anni a Ciglione, oh! quanti lodevoli atti potrebbe narrarci del caro Giuliano, poichè quando parlava di lui andava come fuori di sè per la gioia d'aver avuto un parrocchiano sì virtuoso ed esemplare.

Il signor Parroco di Ponzone che ebbe la cortesia di comunicarci varie delle suesposte informazioni conchiude così: « Io ho potuto dir poco, e solo in succinto intorno alla vita dell'ottimo Antonio Giuliano, avendolo conosciuto particolarmente solo nei tre anni che dimorai a Ciglione, e che furono gli ultimi da lui passati in famiglia, ma posso aggiungere che in detta epoca ebbi a ravvisarlo come un vero modello

di virtù straordinaria; e che tutto Ciglione ammirava ed encomiava la vita esemplarissima del Giuliano. »

Ed il suo intrinseco amico sopra citato conchiude le notizie che ci dà di lui con queste eloquentissime parole: « Insomma io tengo per certo ch'egli si sia conservato immune da ogni peccato, almeno mortale, per tutto il corso di sua vita! Fortunato quell'uomo di cui può dirsi così santa lode! »

Con questo tenor di vita era arrivato ai 26 anni. Ma un fiore così prezioso non doveva stare più a lungo negletto in mezzo ai campi; meritava d'essere trapiantato in qualche giardino di benedizione perchè si preparasse a ricevere poi più copioso quel premio che Iddio gli stava preparando. Ed in vero da lungo tempo egli maturava nel suo cuore il disegno di intraprendere gli studi latini per potere poi un giorno salire l'altare, ministro del gran Dio dell'universo. Ma siccome non l'aveva potuto effettuare quando la tenera età gli dava speranza fondata di riuscire negli studi, quasi già si disperava di poterlo ancora eseguire, quando gli si presentò la propizia occasione di essere accettato nell'Oratorio di S. Francesco di Sales e di quivi mandato a fare i suoi studi a Sampierdarena. È indescrivibile il contento che provò: subito si pose con un impegno speciale e agli studi e ad osservare le regole del Collegio. La vita che condusse quivi non è certo ricca di episodii nè feconda di fatti straordinarii: è la vita di colui che ha un solo impegno cioè di studiare molto per rendersi presto atto ai sacri ministeri e sempre più virtuoso per farsene degno; ma i suoi meriti certo sono grandi perchè egli faceva tutto pel Signore, ed il Signore aveva ogni giorno a registrare a suo conto centinaia

di atti di mortificazione di sè, di preghiera affettuosa, di pietà ardente, di carità verso i compagni, di pazienza e di rassegnazione continua.

Ecco le notizie che, richiestone, ci fece scrivere il direttore di S. Pier d'Arena: « Per quanto fu dato di ravvisare co' suoi occhi al direttore di qui e da quello che attestano ed assicurano i suoi maestri e compagni, le notizie sul conto del giovane Giuliano non potrebbero essere migliori. Tutti convengono nel dire, che la sua vita fu ottima ed esemplarissima, che rispettoso ai superiori, condiscendente coi compagni, mite e mansueto con tutti, di profonda umiltà, di pietà esemplarissima, si segnalava specialmente in una rara prontezza nell'obbedienza proprio a modo dei padri dell'eremo, come narra il Rodriguez, che ad ogni cenno di superiore erano pronti tanto da lasciare imperfetta anche una parola incominciata.

Con queste virtù proseguiva e compiva lo studio ginnasiale e doveva pensare allo stato di vita da intraprendere, se cioè dovesse abbracciare la vita del prete in mezzo al mondo o stare ritirato in una Congregazione religiosa e attendere in questo modo a maggiormente santificare l'anima sua e coltivare la salute delle anime in unione di confratelli che a ciò l'aiutassero e di superiori che a ciò lo dirigessero ed animassero. Nel suo animo la tenzone fu breve; il pensiero del gran bene che si può fare nelle missioni e della gran messe che offre la Congregazione Salesiana lo decise a chiamare di essere a questa ascritto. Delle difficoltà ne aveva, ma la sua ferma decisione le vinse e il giorno 29 del mese di Settembre 1879 in vista della sua esemplare condotta fu ben facilmente accettato e mandato a far l'anno di noviziato a S. Benigno.

Quivi la sua vita già tanto buona si fece ognor più esemplare. Il tempo che quivi passò fu breve ma fecondo di elette virtù come dovea essere la corona di tutta la sua vita. Non atti di grande apparenza, non singolarità ammirevoli e discorsi che lo facessero dai compagni tenere quale anima prediletta da Dio. Era la viola nascosta fra le erbe, era un braciere d'amor divino coperto dal cenere dell'umiltà. Ritiratezza, silenzio, esattezza nell'adempimento de' suoi doveri. Quella compostezza spirituale, sempre eguale a se stessa, che non si sfiducia nell'avversità, nè imbaldanzisce della buona fortuna, che non si risente alla parola inconsiderata e forse pungente del compagno, nè s'invanisce della giusta lode che gli vien porta. Assiduo nello studio, cui si applicava con fervida volontà, facendovi non leggieri progressi, sebbene forse l'età e l'ingegno non troppo esercitato per lo innanzi paresse volerne rallentare il cammino.

La sua buona volontà suppliva a tutto, e trattandosi di compiere un suo dovere, ed un' azione qualsiasi impostagli, l'ubbidienza si faceva per lui una morale necessità. Il rispetto ai superiori era così grande e la sua umiltà così sincera che talvolta si mostrava quasi trepidante innanzi a loro. Fervoroso nella divozione, assiduo ai Sacramenti, inappuntabile nelle sue relazioni coi compagni, era l' esempio di ciascuno, il modello dei novizii.

Negli ultimi mesi del suo noviziato, o fosse disposizione del suo fisico, o troppa occupazione agli studii o ciò che è più certo espressa volontà del Signore, cominciò a manifestarsi una tosse da prima leggiera, ma poscia insistente e continua. Nè essi nè altri ne presero pensiero parendo cosa ovvia tanto più riguardo alla sua apparenza piuttosto robusta e vigorosa. Ep-

pure la tosse progrediva, una lenta spossatezza cominciò ad accasciare le sue forze, si ebbe qualche cura ma passeggiera e senza effetto.

Il buon Giuliano che tutto era nel desiderio di passare gli esami, per esser presto anche ammesso a fare i suoi voti, non voleva far caso dello sua debolezza, e quasi superiore al male non se ne dava per inteso, e non ne faceva motto con chicchessia.

Giunse intanto il giorno della emissione dei voti, e fu il 13 Agosto 1880. Con gioia indicibile si vide giunto alla tanta desiderata meta. Gioiva di potersi ormai dire tutto del Signore, d'aver finalmente rinunciato al mondo ed alla propria volontà, d'esser finalmente preparato a seguire Gesù, ovunque lo avesse chiamato.

Quanto fosse il suo contento è più facile immaginare che spiegare. Arrivato tardi nell'Oratorio, pur finalmente aveva potuto emettere i voti di Salesiano e conscio com'era che l'emissione dei voti equivale ad un secondo battesimo, la sua bell'anima giunta a questo momento di rinnovata innocenza, dovette pensare che quello sarebbe stato il momento di far passaggio alla Eternità. Io penso che come S. Stanislao, aveva in quei giorni chiesto al Signore la grazia di ritrovarsi in paradiso ed esser con Maria nel dì della sua assunzione, pur anche il nostro Giuliano abbia rivolto al Signore consimil preghiera di passar da questa all'altra vita, in questi giorni rivestito come si vedea della innocenza battesimale.

E sì che il Signore gli fece questa grazia; che quella malattia da lui non curata, mitigatasi per qualche giorno venne ben tosto a riacerbarsi sì fattamente, che tolta ogni speranza, lo condusse in pochi giorni agli estremi. Ricevuti con somma pietà i SS.

Sacramenti, ringraziando il Signore di prenderlo seco in quel momento appunto che fatto Salesiano, si vedeva ricoperto delle grazie specialissime dei voti emessi recentemente, arra per lui sicura del Paradiso, moriva compianto sì per l'affetto che tutti gli portavano, ma anzitutto invidiato per la felice sua morte, con cui si principiava per lui l' eterna vita.

Il chierico Giuseppe Galvagno.

In Occimiano cospicuo borgo, Comune e Capo Mandamento del Circondario di Casale Monferrato nasceva Giuseppe Galvagno addì 16 Novembre 1858. I suoi genitori, Gioanni Galvagno e Camilla Debernardis, di non ricca, ma onesta condizione si diedero ogni cura per allevarlo cristianamente ed il giovane Giuseppino, affettuosamente corrispondeva alle loro paterne sollecitudini.

Era sua prima cura fin da piccino, di accorrere per tempissimo alla Chiesa sua Parrocchiale per servire quante Messe poteva, ed era esempio commovente il vederlo con quanto impegno vi si adoperasse a ben compiere questo ufficio.

Dopo terminati i corsi elementari nelle scuole del Comune, i genitori si occuparono di farlo entrare nell' Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco, e venne accolto in detto Collegio nell'anno 1870 dodicesimo dell'età sua.

Ascritto alla prima ginnasiale, se nei primi tempi non dimostrò quell' attaccamento allo studio che si poteva aspettare da lui, non andò molto che spinto dalla emulazione e dal desiderio di fare esattamente il proprio dovere, diede le migliori prove di sè, sia

nello studio che nella condotta. In fine dell' anno subì ottimi esami, e passato alla 3ª ginnasiale con pari successo fu quasi sempre fra quelli che più si distinsero, da passare poi fra i migliori alla scuola della Rettorica. Anche qui non ismentì più le speranze che giustamente s' erano concepite di lui, e superati gli esami di licenza ginnasiale con esito felice, e terminato il corso ginnasiale, si trovò al punto della decisione più seria, quella cioè che ha rapporto alla elezione dello stato. Fin da fanciullo aveva vagheggiato il servizio del Signore, quindi è che sostenuto e coadiuvato dai consigli dell'amato Direttore e Padre D. Bosco, non ebbe difficoltà a decidersi per la carriera del Sacerdozio.

Questo passo esigeva seria preparazione, ed il nostro Giuseppe vi si accinse colla più esemplare serietà. Rafforzato dalla frequenza dei Sacramenti, dall'esatta osservanza delle regole della Casa, e dalla quotidiana fervorosa adorazione a Gesù Sacramentato, ardeva dal desiderio di veder presto giungere il giorno in cui vestite le divise chiericali, potesse già dirsi ascritto ai primi gradi di questo stato. Ciò avvenne nell'anno 1874.

Dopo due anni di chiericato passati nell' Oratorio di Torino, venne destinato alla Casa di San Pier d'Arena a farla da insegnante e da sorvegliante, come poteva richiederlo il bisogno là ove il personale era appena sufficiente. Pronto a tutto ei soddisfece con alacrità e zelo ai diversi cómpiti che gli venivano assegnati, e se era esigente affinchè i giovani che gli erano affidati nulla negligentassero di ciò che spetta allo studio cui essi erano tenuti, era poi anche l'anima delle ricreazioni, mettendosi fra di essi il primo, a correre saltare e sollazzarsi quando ne era il tempo.

Nell' autunno dell' anno scolastico 1878-79 venne traslocato ad Alassio in qualità di maestro di 2ª ginnasiale in quel nostro Collegio.

Fin qui nessuno o quasi nessun contrasto aveva avuto in riguardo della sua vocazione religiosa. Deciso di ascriversi alla Congregazione Salesiana, si era sobbarcato senza difficoltà ai diversi impegni che gli erano stati affidati, e tutti aveva adempiuti con soddisfazione e sua, e de' Superiori. Però il tempo della prova doveva anche giungere per lui.

L'implacabile nemico della nostra salute si accinse a tentarlo dalla parte del cuore, e facendogli vedere quanto i parenti suoi potessero aver bisogno di lui, e quanto ei potesse loro arrecar sollievo, ed importante vantaggio col ritornare fra di essi, gli veniva astutamente suggerendo che questo dovere figliale d'assistere ai bisogni dei parenti dovesse prendere il passo a quello del novizio in Religione, e lo stato Sacerdotale cui non voleva disdire, potersi conciliare col rimanersi nella casa paterna.

Questa tentazione del demonio era specialmente diretta a distorlo dall' emettere i voti di rimanersene nella Congregazione. Per qualche tempo il povero Giuseppe ebbe a soffrirne assai. Raddoppiate le preghiere, le visite a Gesù ed alla Madre Sua Maria SS., tenute conferenze più frequenti col suo Direttore, venne finalmente a capo di vincere ogni ripugnanza, e nel giorno 26 di Settembre del 1879 fece nelle mani del suo Superiore in San Pier d'Arena i voti triennali, risoluto a compier l' intiera dedica di se stesso al Signore, non appena fosse giunto il tempo di poterlo fare, coll'emettere al più presto i voti perpetui.

Ma il Signore avea altrimenti disposto.

Verso la primavera del 1880 incominciò a sentirsi

leggera indisposizione di stomaco, per cui provava difficoltà nella digestione. Sul finire di quella stagione s' aggiunse la tosse, ed a questa successe più sentita debolezza, talchè gli fù necessario d'appigliarsi ai consigli dei medici, ed adattarsi ad una cura più decisa del suo malore. Sgraziatamente i rimedii non producevano quell' effetto che si sarebbe potuto sperare, ed i medici stessi non parevano presagir troppo bene di una malattia così restía.

Che se ne fosse accorto il buon Giuseppe, o che fosse effetto delle tendenze della sua anima pia, o meglio ancora ispirazione misericordiosa del Signore che voleva prepararlo al gran passaggio, egli è a constatare che cresciuta in lui la divozione a Gesù ed a Maria, di nulla più volentieri si intratteneva che di pie letture, d' atti di divozione, e di quanto poteva più distaccarlo dalla terra e sollevarlo al desiderio del cielo.

Egli nutriva una speciale divozione per le anime sante del purgatorio, ed immedesimandosi nell'ansia che quelle provano di presto uscire da quel carcere temporario per unirsi al loro Signore mondate da ogni macchia, ne sentiva grandissima compassione, e tutto si adoperava per affrettarne la liberazione. Negli ultimi tempi che passò in Alassio, le sue passeggiate si erano raccorciate; ben di rado però mancava di portarsi a passare dinanzi al Campo Santo, e sempre fu visto fermarsi a recitare qualche preghiera in loro suffragio. Fatta la preghiera ei soleva dire ai compagni; chi sa che non siavi al Purgatorio qualche anima a cui non manchi che questo suffragio per salire al Cielo, e chi sa che quest'anima non sia già lassù a godere della vista di Dio, e ad intercedere per noi?

Col suo pensiero al Paradiso egli vi si avvicinava più presto che niuno se lo aspettasse.

Non ostante la stanchezza che aumentava e la tosse che lo opprimeva egli non voleva lasciare le occupazioni che gli erano state affidate. Per non inquietarlo, quasi a fargli credere che il suo male fosse troppo aggravato coll' ordinargli quel riposo che gli era indispensabile, si prese il mezzo termine di traslocarlo a Torino, ove rimasto senza impiego fisso potesse meglio curare la sua salute. L'idea di rivedere D. Bosco, e gli antichi suoi Superiori della Casa madre gli sorrise, e lasciato Alassio si recò a Torino verso la fine del mese di Luglio.

Questo riposo non gli giovò gran cosa, chè aggravandosi la debolezza si pensò che l'aria nativa gli avrebbe giovato assai più; gli si permise quindi che si recasse ad Occimiano per ristabilirsi in mezzo ai suoi. Ma qui, sia perchè non poteva frequentare i Sacramenti, come nelle nostre Case, sia che temesse il ritorno di quelle tentazioni che l'avevano tanto combattuto, cioè un eccessivo attacco alla propria famiglia, o fosse per altra cagione che solo Iddio conosce, non volle rimaner gran fatto, e trovò meglio di ritirarsi nel Collegio di S. Martino poco lontano da Occimiano, ove potendo approfittare della medesima aria, avrebbe avuto il vantaggio di trovarsi con i suoi Confratelli Salesiani.

Buon per lui che per tale distacco potè negli ultimi momenti aver accanto al letto di morte un Sacerdote amico, che al certo non avrebbe potuto avere nella casa de'suoi, stante la rapidità dell'accesso che lo privò della vita.

Il nostro Giuseppe nella sera del 6 di Settembre 1880 erasi posto a letto non aggravato di più del

consueto e tranquillo accennava a dormire. Tutto era in calma, quando un attacco improvviso lo sorprese, ed in breve fu ridotto a fin di vita.

E fu fortuna che si trovasse in mezzo de'suoi confratelli; chè un Sacerdote accorso in fretta fu in tempo a parlargli di Gesù e di Maria, e sebben soltanto a segni, potè ancora riceverne la Confessione, e colla Sacramentale assoluzione dargli quell'estremo conforto che arrecano al moribondo le ultime parole del ministro di Dio.

Quest'ultima consolazione in un caso di morte così repentina non è forse dovuto al distacco che il Galvagno s'aveva imposto dalla famiglia sua? Il Signore misericordioso che è padrone della vita e della morte ha forse appunto così disposto per ammaestramento nostro. Negl'imperscrutabili suoi giudizi, egli aveva stabilito di chiamarlo a sè con quella repentina morte, che fortunatamente succedette a giorni di frequenza di Sacramenti, come s'usa di fare nelle nostre Case; avvenne improvvisa, ma non impreveduta, successe subitanea, ma non tanto da privare il moribondo dell'assistenza d'un fedele amico rivestito delle facoltà d'assolvere e di aprire le porte del Cielo.

Buon per il nostro Giuseppe che preferito il Collegio alla casa paterna potè approfittare di quest'ultima grazia che certamente gli sarebbe mancata fra le braccia de' suoi.

Il chierico Giovanni Fabrici.

Il chierico Giovanni Fabrici, nato in Clanzetto (provincia di Udine) il 23 Novembre 1861 da Giovanni Fabrici e Maria Concina, aveva sortito dalla natura una mente svegliata ed un'indole veramente buona. I suoi genitori, persone agiate e d'ottimi costumi, gli instillarono per tempo l'amore alla virtù, e Dio benedisse alle loro sollecitudini facendolo crescere docile, rispettoso, dedito allo studio, alla fatica e ben portato per la pietà. La mamma nel vederselo venir su obbediente ed affezionato fin dai primi anni, ne concepì care speranze, quindi pose ogni studio nel tenerlo lontano da quanto potesse guastargli la mente ed il cuore; cosicchè il nostro Giovannino era nella casa paterna il gioiello più caro della famiglia.

Compiute le classi inferiori nelle scuole del paese, venne dai suoi inviato al nostro Collegio d'Alassio. Datosi ben tosto alle opere di pietà ebbe a guadagnare assai sia negli studii, sia nella condotta.

I maestri e superiori ne erano soddisfattissimi. Durante il corso ginnasiale non ebbe mai a metterli in angustie, e se una qualche volta gli venne di trascorrere in alcuna mancanza, ciò fu piuttosto effetto di giovanile leggerezza, che di male tendenze, e dotato com'era di carattere docile si rimetteva facilmente sulla buona via ascoltando con sommessione gli avvisi che gli venivan dati.

Racconta un suo maestro che avendolo egli richiamato a segno un dì che l'aveva visto un po' dissipato, s'accorse che due lagrime erano spuntate sul ciglio

del Fabrici, e finita la lezione il buon giovane corse tosto a chiedere il perdono della mostrata dissipazione.

Assai circospetto nella scelta dei compagni, trattenevasi di preferenza coi più virtuosi, non affratellandosi però mai con troppa confidenza con alcuno. D'umore allegro, affabile con tutti, pronto ad ogni dovere, venne al termine degli studi ginnasiali.

Si fu a questo punto ch'egli incominciò a pensare seriamente a quanto Iddio poteva desiderare da lui.

Parevagli che il secolo fosse troppo pieno di pericoli pel suo avvenire, ed una voce interiore sembrava chiamarlo a dedicarsi più davvicino al servizio del Signore.

Avendone più volte conferito col suo direttore spirituale si decise pur finalmente ad abbracciare questo stato, e coll' approvazione del Superiore otteneva d'indossare l'abito chiericale nel giorno 17 del mese di Settembre 1877 in Lanzo Torinese.

Compreso dalla dignità del sacro Ministero, non gli pareva vero d'averne già rivestite le divise, e stimandosene pur sempre indegno, ne volgeva vivissima riconoscenza alla Vergine Santissima, da cui solo ripeteva cotanto favore. Innamorato di questa Madre carissima, ne parlava co' suoi compagni con affetto tenerissimo, e compreso da uno stesso sentimento pel divin Figlio di Maria, spasimava per l'uno e per l'altra di un intenso sentimento d'amore e di gratitudine.

Ma questo non gli bastava, chè più in là ei spingeva i suoi desiderii, e bramando di più efficacemente cooperare al precipuo scopo di tale stato, cioè alla salute delle anime, chiese il favore d'arruolarsi eziandio alla nostra cara Congregazione, incominciando il suo noviziato.

In questo stadio di prova si distinse in modo speciale nell'osservanza delle più minute prescrizioni del Regolamento. La frequenza ai ss. Sacramenti, la meditazione divota, l'attenta lettura spirituale, e la pronta obbedienza ad ogni cenno dei superiori, persuasero facilmente ai maestri dei novizii che il Fabrizi fosse destinato dal Signore a fermarsi definitivamente nella Congregazione.

Umile, cordiale, affabile e sincero si era guadagnato la stima de' suoi superiori, e l'affetto di tutti a tal che trovandosi nella Congregazione come nel suo naturale elemento, venne senza gran fatica ad acquistare quel distacco dal secolo e dalla famiglia che è lo scoglio ove pur troppo s'infrangono molte vocazioni. Ad ottenere sì fatto risultato contribuì in massima parte il forte proposito da lui concepito di voler ad ogni costo salvarsi l'anima, memore del detto del Salvator nostro Gesù, che chi vuol essere suo discepolo, deve lasciare padre, madre, fratelli e congiunti, e preferire il distacco dai suoi, agli agi e delizie della famiglia. Quindi è che non chiese mai di recarsi nella casa paterna, e se vi si dovette recare si fu quando vi fu costretto dai superiori, per ivi ristabilirsi in salute, come più innanzi si dirà.

Avvicinandosi il termine del noviziato i superiori trovandolo sì ben disposto alla vita di religione gli concessero di fare la sua professione, ed egli vi si preparò con tutto lo slancio di cui era capace l'anima sua. Raddoppiando le preghiere per avere da Dio lume e coraggio, con maggiore accuratezza e fervore si lavava nelle acque di penitenza, e si nutriva del pane dei forti, cosicchè condotto dalla grazia del Signore e rinvigorito dal consiglio del suo Direttore (cui tutta aveva aperta l'anima sua) nel giorno 13 Settembre

1878 ebbe la consolazione di emettere i voti perpetui, che lo avvinsero alla cara Congregazione dei Salesiani.

All'ombra del Santuario di Maria Ausiliatrice non è a dire quanto si stimasse fortunato della definitiva sua scelta. Lo riconosceva qual beneficio segnalatissimo della cara sua Madre, e ne la ringraziava colla più tenera riconoscenza.

Affezionatissimo alla Congregazione ed ai suoi superiori procurò di rendersene degno coll'applicarsi intensamente all'esercizio de' suoi doveri ed a quelli studii che più lo potessero render utile al caro abbracciato Istituto. Egli fece il corso di filosofia con lode non solo per l'ingegno che dimostrava, ma molto più per l'applicazione allo studio; il che lo pose in grado di presentarsi ancora agli esami per la patente elementare di grado superiore, superandoli con onore. Per tale riuscita, i superiori avendo concepito di lui ottime speranze, avrebbero bramato di fargli continuare gli studi alla Università e gli mostrarono il desiderio che aspirasse all'esame di licenza liceale. Senonchè vedendo che la sua salute s'era alquanto alterata, s'astennero dal fargliene un comando. Anzi per rinforzargliela si credette vantaggioso di fargli provare un clima più mite, perciò venne destinato alla casa nostra d'Alassio.

Il nostro Fabrici gioì nel vedersi di nuovo in compagnia di coloro che lo avevano guidato nel corso ginnasiale, ed in poco tempo si rimise in forze tanto da poter ripigliare i suoi lavori. Gli furono affidate nuove occupazioni che tutte disimpegnò con affetto ed esattezza da parte sua, e con soddisfazione dei superiori.

Nel frattempo non aveva dimenticato il desiderio

che i superiori gli avevano lasciato travedere, di abilitarsi a subire gli esami di licenza liceale. Vi si applicò colla massima tenacità, da durarla per ore ed ore immobile sul suo trattato.

Coll'avvicinarsi del Luglio 1880, si appressava l'epoca degli esami, ed il nostro Fabrici raddoppiava gli sforzi per veder coronato il suo intento di buon successo. Già aveva subíto lodevolmente i primi esami per iscritto, non che quelli del primo gruppo dei verbali, quando affranto dagli eccessivi calori e dal riacerbarsi della prima sua malattia venne sorpreso da altro improvviso malore, con acuti spasimi alle viscere, che l'obbligarono a cedere e porsi in letto nel nostro Ospizio di S. Pier d'Arena.

Le pronte cure lo riebbero ben tosto, ed in breve terminata la crisi e scomparsi i sintomi pericolosi fu creduto già quasi ristabilito.

A meglio riaversi fu consiglio dei medici di fargli respirare arie più fresche e più salubri, per cui lasciato S. Pier d'Arena si portò al nostro Collegio di Lanzo, ai piedi delle Alpi.

Ma qui non acquistando gran fatto si pensò che miglior rimedio sarebbe per lui il respirar per qualche tempo l'aria nativa. Quindi è che partito da Lanzo si diresse verso Clanzetto.

E qui il Signore lo attendeva per chiamarlo a sè. Quando nessuno se lo aspettava, anzi quando appunto il nostro chierico faceva calcoli sul giorno di far ritorno nella nostra casa non sembrandogli vero di dovere sì a lungo star lontano dai suoi superiori e compagni, nella notte fra l'otto ed il nove Settembre, essendosi ripetuto l' attacco che lo aveva improvvisamente assalito a S. Pier d'Arena con atroci spasimi alle viscere, accompagnato da violenti vomiti, quasi repen-

tinamente spirava la bella anima sua fra le braccia dei suoi genitori.

Fu segnalato favore per lui che al primo attacco avuto in S. Pier d'Arena gli si erano amministrati i ss. Sacramenti, e solito com'era ad accostarvisi ogni otto giorni, non era gran tempo che ne aveva ricevuto la grazia; e che colla sua vita esemplare si trovasse da lungo tempo preparato ad incontrare la morte con animo tranquillo.

Tutto fa sperare che il Signore lo abbia già accolto fra le sue braccia in cielo, e mentre la sua vita esemplare ci può servire da modello, la sua morte troppo repentina, ci ha da ricordare, ch'essa non la perdona a chi, e che nessuno è dispensato dal mettere in pratica il grande avviso che ci lasciò nel Vangelo lo stesso nostro Redentore: *Estote parati, quia qua hora non putatis filius hominis veniet.*

INDICE

Il sac. Alfonso Scaravelli . . . . . *pag.* 3
Il sac. Francesco Bodrato . . . . . » 9
Il chierico Antonio Giuliano . . . . . » 10
Il chierico Giuseppe Galvagno . . . . . » 18
Il chierico Giovanni Fabrici . . . . . » 24

Torino. 1881 – Tipografia Salesiana